

← 1990, del Progetto genoma umano, una delle imprese più ambiziose che mai siano state tentate: la decodifica dell'intera sequenza genica dei cromosomi umani, una sorta di mappa che consentirà di individuare e censire ogni singolo gene, la sua posizione e la sua funzione. Un'impresa colossale che sta impegnando una rete di ricercatori che abbraccia l'intero pianeta e che dovrebbe essere completata, in anticipo sui programmi, nel 2003, o addirittura prima, visto che per la primavera del prossimo anno è annunciata una prima bozza del 90% dell'intera sequenza di 3 miliardi di caratteri.

Molto di quel che appena dieci

anni fa apparteneva solo ai sogni o agli incubi - è già oggi realtà, sperimentale ma in alcuni casi ormai stabilmente produttiva, commerciale. E finora la ricerca e la domanda del mercato si sono indirizzate assai più verso la manipolazione di piante e animali che verso l'essere umano. Non che questo riduca la portata dei problemi etici che coinvolgono qualsiasi forma di intervento sul patrimonio genetico di un essere vivente: a differenza degli incroci e delle selezioni praticate da secoli - non tutte comunque giustificate da un'effettiva necessità, non tutte rispettose dei diritti che competono a ogni vivente, anche apparentemente non sentiente -, il fatto che

si creino nuovi esseri in laboratorio ripugna a molte coscienze. E da molte parti si chiede un sistema di regole e di divieti che impedisca la nascita di mostri, di chimere, e che soprattutto dichiarati assolutamente intoccabile il patrimonio genetico umano.

Anche tra gli scienziati il dibattito è aperto. Seda un lato il professor Renato Dulbecco, Premio Nobel e tra i promotori del Progetto genoma umano, si dice sicuro che «se i mostri che tanto si temono potessero essere creati in laboratorio, esisterebbero in natura e avrebbero già conquistato il mondo», dall'altro lato il professor Leonardo Santi, presidente del Comitato nazionale per la biosi-

urezza e le biotecnologie, ribatte che, anche se «al momento attuale ha ragione Dulbecco», è «difficile poter ipotizzare limiti alla ricerca scientifica». Non c'è bisogno di ricorrere alla figura letteraria e cinematografica dello scienziato pazzo: voci e notizie - più o meno controllate, più o meno attendibili, più o meno gonfiate - di esperimenti dagli echi sinistri condotti in inaccessibili laboratori privati americani o in altrettanto inaccessibili laboratori di Stato irakeni sono diventate quasi pane quotidiano. E se una pecora biogegnerizzata come Dolly può fare tenerezza, o pena, l'ipotesi di creare cloni di esseri umani da usare come «magazzino ricambi» di organi fa

un po' brabbividire.

In realtà, nessuno sembra voler creare delle specie di zombies dai quali prelevare organi: la ricerca sembra piuttosto indirizzata alla produzione di singoli organi a partire da cellule donate dallo stesso paziente. Ed è difficile vedere in questo qualcosa di eticamente ripugnante. Così come - a differenza di quanto avviene per gli organismi destinati all'alimentazione - non suscita passioni o particolari condanne la creazione di animali o di piante modificati in modo tale da produrre (nel sangue, nel latte, nella linfa, nei frutti) sostanze farmacologicamente attive. Non è fantascienza: è semplice tecnologia.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

ADRIANO GUERRA

IL TEMA ■ IL DAGHESTAN E LE RADICI STORICHE DELLA CRISI NEL CAUCASO

Ma il crollo dell'Impero non è concluso

Anche se il processo di sgretolamento dell'impero esterno - quello dei paesi del Patto di Varsavia - subì nel 1989 una fortissima accelerazione, almeno ad un primo sguardo il regime sovietico poteva apparire alla fine di quell'anno cruciale ancora, per l'essenziale, intatto. «Il Pcus - ha scritto Jacques Lévesque in "1989. La fin d'un empire" - era allora al potere in tutte le repubbliche sovietiche senza eccezioni. All'interno del territorio sovietico non vi era stata ancora nessuna proclamazione di sovranità. In breve: la disintegrazione dell'Urss non era ancora incominciata e le sue forze armate erano sempre solidamente schierate nell'Europa dell'Est».

Così di fatto stavano le cose, almeno - come si è detto - all'apparenza, tanto che Lévesque ha potuto definire «inspiegabile» il comportamento tenuto da Gorbaciov di fronte al crollo del sistema di alleanza dell'Urss nell'Europa centro-orientale. E aggiunge - come avevamo fatto del resto altri studiosi, ad esempio Pierre Kerde e Alexander Smolar - che la «permissività dell'Urss» di fronte appunto a quel che stava accadendo a Berlino, Budapest, Varsavia, Praga, «costituiva l'enigma del 1989».

Il necrologio dell'Urss
Ma quella visione di un'Urss ancora «intatta» non corrispondeva alla realtà. L'Urss - come Stato unitario, come particolare e specifico regime politico, economico e sociale - non viveva infatti già più, anche se bisognerebbe attendere la fine del 1991 perché incontrandosi in una dacia presso Minsk il russo Eltsin e con lui rappresentanti dell'Ucraina e della Bielorussia, ne stendessero il necrologio («Noi, Repubblica di Bielorussia, Federazione Russa e Ucraina, Stati fondatori dell'Urss, firmatari del Trattato d'Unione del 1922, constatiamo che l'Urss quale soggetto di diritto internazionale e quale realtà geopolitica, cessa di esistere»). La Georgia e la Lituania avevano già proclamato l'indipendenza rispettivamente nell'aprile del 1990 e nel marzo del 1991. Nei mesi che avevano immediatamente preceduto l'incontro di Minsk il loro esempio era stato seguito dall'Estonia, dalla Lettonia, dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Moldavia, dall'Azerbaigian, dalla Kirghizia, dall'Uzbekistan. Quel che stava crollando, mentre

nell'immenso territorio dell'ex Urss nascevano dodici nuovi Stati indipendenti, non era insomma soltanto l'Unione sovietica: era anche il vecchio «impero russo», quello sopravvissuto alla fine degli zar e allo scossone del 1917. Ma questa è davvero soltanto storia di ieri?

La domanda è tutt'altro che illegittima. Dieci anni dopo l'incontro di Minsk è infatti inevitabile chiedersi, mentre nel Daghestan forze militari russe sono impegnate in furiosi combattimenti contro i guerriglieri islamici di Shamil Basaev, se il processo di crollo dell'impero russo, lungi dall'essersi concluso nel 1991 con la fine dell'Urss, non stia continuando ora all'interno della Russia.

Eltsin, che ha evidentemente abbandonato la «permissività» di Gorbaciov, proclama - è vero - che «mai la Russia lascerà il Caucaso» e assicura che «molto presto» tutto sarà finito, ma a poco a poco nei commenti degli osservatori, nelle corrispondenze da Mosca e dal «fronte», incomincia a farsi strada

il sospetto che non si sia di fronte soltanto ad una operazione di polizia contro qualche centinaio di terroristi, o ad una spedizione militare russa diretta a bloccare l'espansionismo islamico o - ancora - ad un momento del nuovo «grande gioco» che si è aperto attorno al petrolio del Caspio e alle sue pipeline. Se non addirittura - come insinua chi guarda con più attenzione a quel che avviene all'interno del Cremlino e a quel che si muove all'interno dell'immenso paese - ad una spericolata manovra di Eltsin, o del suo entourage, in previsione delle elezioni parlamentari di dicembre e di quelle presidenziali del prossimo anno, e anche dalle inchieste sulla corruzione all'interno del Cremlino condotte da Carla del Ponte. Certo tutte queste ipotesi hanno qualche riscontro nella realtà, e non si può escludere che presto tutto si quieti e si torni a parlare del Caucaso soltanto come di una terra di rapimenti, di mafia e di disordini endemici. Ma per quanto tempo? Ormai il dubbio è nell'aria. Né siamo

soltanto di fronte a dubbi. Non è forse vero che la Cecenia è già oggi de facto uno Stato indipendente? Come si può infatti considerare appartenente alla Russia una Repubblica che ha una sua Costituzione, diversa e su più di un punto contrastante con quella di Mosca, una propria forza armata, un governo che prende posizione aperta contro

l'«ingerenza straniera», e cioè russa, e che si spinge sino a proclamare lo «stato d'emergenza» ogni volta che un reparto militare russo penetra per qualche tratto al suo interno per inseguire i guerriglieri wahabiti? Né, a ben guardare, troppo diversa è già oggi la situazione del Daghestan ove quel che sta accadendo è stato preceduto da tutta una serie di segnali. Viene da chiedersi insomma se non sia di fronte, dopo la sconfitta subita dai russi a Grozny nel 1996, di nuovo ad una guerra «di riconquista coloniale» decisa da Mosca nel tentativo non già di difendere ma di rimettere le mani sul Caucaso. Ad una delle tante guerre caucasiche, cioè, della storia russa. Se non addirittura all'ultima battaglia, in ordine di tempo, della grande guerra di resistenza e poi di liberazione contro gli invasori russi, iniziata nel 1783 dall'imam Mansur Uchurma. E poi continuata dal 1824 al 1856, al 1859, quando venne catturato l'imam Chamil, e poi ripresa nel modo più clamoroso

con la rivolta del Daghestan del 1877-78. E riesplora nel 1904, e successivamente ancora con le rivolte degli anni 30 e 40, sino alla «soluzione finale» tentata da Stalin col trasferimento coatto nella Siberia, nel Kazakistan e nel Tagikistan, con l'infamante e del tutto ingiusta accusa di collaborazionismo, di seicentomila ceceni, inguisci, avari, kalmicchi, tartari di Crimea, ecc.

Le storie rimosse

Quel che qui abbiamo detto in sintesi sono pagine di storia poco note e spesso trascurate anche dagli studiosi (un'eccezione è rappresentata in Italia da Sergio Salvi) o almeno da quegli studiosi che sono portati non solo e non tanto a privilegiare, rispetto a quella dei

ce», collegati col carattere contraddittorio assunto qui, e sin dal primo momento, dalla politica zarista caratterizzata ora da inenarrabili brutalità (si è calcolato che metà della popolazione cecena sia stata uccisa fra il 1840 e il 1864) e ora dal rifiuto di far seguire alle truppe di occupazione, i coloni, i missionari ortodossi, i funzionari amministrativi e cioè quegli strumenti della politica di «russificazione» altrove spiegati con indubbio successo. E poi, e soprattutto, perché non terrebbe conto della rottura del 1917 e della novità rappresentata, anche nel Caucaso, da quel che è nato, anche in termini di «politica delle nazionalità», con la rivoluzione d'Ottobre e con la «Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia» subito emanata

tamento da essi tenuto verso le etnie più ribelli - i ceceni, gli abchazi, i cerchessi - verso le quali più volte si intervenne con vere e proprie politiche di sterminio e con l'invio nelle colonie penali siberiane delle popolazioni di interi villaggi. Si pensi - per avere un'idea dello sforzo sostenuto dalla Russia per conservare sotto il suo dominio la regione - che alla metà dell'Ottocento oltre mezzo milione di soldati si trovavano nelle guarnigioni del Caucaso.

Per ciò che riguarda poi quel che è nato anche nel Caucaso con la rivoluzione del 1917, non vi è dubbio che mutamenti di grande significato vi furono. Ma è bene andare con ordine. Intanto perché proprio già nell'estate del 1917 mettendo ai margini i moderati fi-

Huzun Hadji, la cui tomba, venerata come un «luogo santo», divenne meta continua di pellegrinaggi anche durante il periodo sovietico, è durata più di un anno.

I combattimenti non cessarono però che nell'autunno del 1925 quando Nadjmuiddin di Gotsa e Seyd Amin, che erano stati catturati, vennero passati per le armi. Quel che seguì fu un lungo periodo di dure repressioni contro gli esponenti religiosi (così lo sceicco Ali Mitaev venne fucilato nel 1927, il capo nakshbandi della Cecenia, Salsa Yandarov, nel 1929) alle quali nell'intera area - Cecenia, Daghestan, Inguscia - i montanari del Caucaso risposero con una nuova rivolta che, soffocata soltanto nel 1936, riprese (sotto la direzione questa volta di un gruppo di dirigenti del partito comunista di Cecenia) nell'inverno del 1940.

Se poco si è saputo a suo tempo sulla rivolta del 1940 assai noto è invece quel che ne è seguito (la deportazione, decisa da Stalin dell'intera popolazione cecena e ingusciana). Nonostante misure così terribili soltanto nel 1947 speciali reparti sovietici riuscirono a catturare lo sceicco Qureich Belhoroev che, alla testa di un pugno di uomini, aveva continuato a combattere.

Quel che qui abbiamo riassunto è, naturalmente, soltanto una parte della complessa vicenda del Caucaso sovietico. Soprattutto all'inizio altre politiche vennero proposte e tentate. Basti dire nel 1918 la Repubblica confederale delle montagne, sorta per iniziativa soprattutto di ceceni e daghestani, venne sostenuta da Kirov e ottenne anche significativi riconoscimenti internazionali. (Una sua delegazione partecipò alla Conferenza di pace di Parigi del 1919). Un posto del tutto particolare deve essere riconosciuto poi ai tentativi che vennero compiuti per fare dell'Asia centrale sovietica e del Caucaso, come sognava il tartaro Sultan Galiev, che fu per qualche tempo uno dei più vicini collaboratori di Stalin proprio per le questioni delle nazionalità, le basi di partenza per la rivoluzione socialista-musulmana. E in questa prospettiva un ruolo particolare avrebbe dovuto essere ricoperto proprio dal Daghestan «che - secondo la definizione che ne diede a suo tempo il capo dei comunisti locali, Nadjmuiddin Efendiev Samursky - è nello stesso tempo un paese orientale che ha saputo preservare i suoi contatti con la mag-

gioranza dei paesi vicini, e un paese rivoluzionario, e può dunque diventare il canale attraverso il quale le idee comuniste si irradiano verso il Medio Oriente».

Ma diversa - come si sa e come si è visto - è stata la scelta compiuta da Stalin. Scelta solo in parte e con grande fatica corretta poi dai suoi successori con la riabilitazione delle popolazioni deportate e, per quel che riguarda il Caucaso, l'apertura di due nuove grandi moschee, una a Prigorodnij nell'Ossetia del Nord e un'altra a Surhohi nell'Unguscezia.

Non può certo stupire, stante questa la situazione, quel che è avvenuto nel Caucaso settentrionale nel momento in cui il processo di dissoluzione dell'Unione sovietica ha incominciato ad assumere ritmi impetuosi. Nello stesso momento in cui al di là dei confini della Russia e dunque a sud e a sud-ovest del Caucaso, e in qualche caso anche tra conflitti sanguinosi (tra armeni e azeri per il Nagorno Karabak, all'interno della Georgia per l'Abcasia) le varie Repubbliche sovietiche dell'Azerbaigian, della Georgia, dell'Armenia si proclamavano indipendenti, forti spinte separatiste incominciavano ad investire anche il Caucaso russo.

«La Repubblica delle montagne»

Nasceva nel 1989, prendendo ispirazione dalla Repubblica delle montagne del 1918 (che Stalin aveva soppresso nel 1924), la Confederazione dei popoli del Caucaso che nel 1993 venne riconosciuta da Mosca sia pur soltanto come «movimento politico»... In molti punti nacque subito situazioni di crisi. Nelle Repubbliche Karacaevo-Cerkessia (430.000 abitanti) il conflitto subito apertosi fra russi e karacai ha persino impedito che venisse messa ai voti la Costituzione. La Repubblica Kabardino-Balkaria (780.000 abitanti) ha proclamato la sua sovranità nel 1991 e avviato nel 1995 trattative con Mosca. L'Ossetia del Nord (634.000 ab.) si è trovata a dover fare contemporaneamente i conti con gli inguscici, che tornavano dal confino e reclamavano le terre che erano state loro tolte, e con le spinte provenienti dall'Ossetia del Sud che Stalin aveva assegnato alla Georgia. Il Daghestan (2 milioni di ab.) era alle prese oltreché con movimenti separatisti, con una serie di conflitti etnici (in primo luogo fra i kumiki e i lazki) nonché con la rivolta dei lezghini. Nella Cecenia (1,5 milioni di ab.) infine la proclamazione dell'indipendenza da Mosca resa nota dal generale Dudaev nel 1991, ha portato a po-

co a poco alla guerra e dunque anche alla situazione, e agli interrogativi, di oggi. Quelli appunto sulla natura dei conflitti in corso nel Caucaso, che abbiamo sintetizzato all'inizio chiedendoci se non ci si trovi di fronte ai momenti finali e decisivi o almeno ad una nuova fase, di quella «guerra permanente» per conquistare e riconquistare il Caucaso iniziata di fatto nel XVIII secolo.

Se così dovessero stare le cose Mosca, che ha perso la guerra con la Cecenia nel 1996, farebbe bene a cercare di vincere la pace, mettendo da parte ogni pretesa imperiale e cercando anche attraverso strade nuove - la trasformazione di quel che resta dell'impero in un Commonwealth, la trasformazione della Federazione russa in una Confederazione, la «Federalizzazione» del Caucaso, riscoprendo la «Repubblica delle montagne» del 1919 - soluzioni accettabili dalle forze che nel Caucaso pensano che in ogni caso per i loro paesi non ci sia alternativa alla convivenza con i russi.



Due militari russi durante un combattimento contro i guerriglieri islamici nel Daghestan e sotto l'umiliazione che Boris Eltsin infligge a Mikhail Gorbaciov davanti al Parlamento dopo il golpe del '91



«vinti», la storia dei «vincitori», ma a considerare di fatto «fuori dalla storia», tutto ciò - ad esempio proprio le richieste di indipendenza e in qualche caso persino le guerre di liberazione specie se di piccoli popoli - che si muove non già per «aggregare» e per «unire» (i due verbi hanno acquistato da noi un significato aprioristicamente positivo) ma per «spezzare» e «disaggregare». Si dirà che questo modo di guardare al Caucaso come se tra le sue montagne non fosse stata combattuta lungo più di due secoli che un'unica «guerra permanente», quella che sarebbe appunto ancora in corso, dovrebbe essere respinto perché troppe cose risulterebbero messe ai margini. I lunghi periodi di pace anzitutto, qualcuno potrebbe dire di «unione feli-

(che riconosceva solennemente a tutte le popolazioni dell'impero, il diritto all'autodeterminazione, alla secessione e alla formazione di Stati indipendenti).

Due secoli di rivolte
Le obiezioni sono serie. È però vero che nonostante la politica intelligente escaltora portata avanti in più di un'occasione dagli zar - che non solo non colpirono ma salvaguardarono soprattutto nella Kabarda, nella Circassa, nel Daghestan i privilegi della piccola nobiltà locale - la rivolta continuò a serpeggiare e ad esplodere, quasi, come è stato calcolato, ogni dieci anni, soprattutto su temi religiosi, contro gli «infedeli». D'altro canto se verso i nobili gli zar non furono avari di concessioni, diverso fu il compor-

lorussi dell'Unione dei popoli della montagna, i musulmani della confraternita sufi dei Nakshbandi decisi a ristabilire lo Stato teocratico dell'imam Chamil, elessero Nadjmuiddin di Gotsa imam del Daghestan e della Cecenia e avviarono i preparativi della «guerra santa» contro i russi, guerra che essi condussero poi con lo stesso ardore contro i «rossi» e i «bianchi» (anche se scelsero ad un certo punto di schierarsi con i bolscevichi contro Denikin). Quando poi nella primavera del 1920 l'armata rossa concluse - così almeno si disse - la campagna per la riconquista del Caucaso, i Nakshbandi diedero inizio ad una nuova «guerra santa», questa volta contro i bolscevichi. La sollevazione del 1920 - quella che ha avuto tra i suoi capi

